

Spettacoli

IL PERSONAGGIO. Vita, musica e sentimenti. Pino Daniele pubblica un'autobiografia

E domenica parte il suo giro d'Europa in otto concerti

DIEGO PERUGINI

MILANO Pino e le fughe di notizie. Sono tutti un po' seccati e imbarazzati dagli «scoop» strombazzati e le anticipazioni intorno al primo libro di Pino Daniele *Storie e poesie di un mascalzone latino*. Al punto che è lo stesso bluesman partenopeo a sdrammatizzare la situazione raccontando un recente aneddoto di famiglia: «Ho telefonato a mia madre e le ho detto: *Guarda che ho scritto un libro, tra qualche giorno uscirà nei negozi. E lei mi ha risposto: Sì, bello l'ho già letto. Eh, che ci volete fare questa è Napoli*». Tutto finisce a tarallucci e vino, insomma, e si riprende a parlare del volumetto in questione, un centinaio di paginette di vita e musica, narrativa e poesia, vernacolo e italiano scritte in collaborazione con Mimmo Liquro e edite da Tullio Pronti (lire 14.000).

«Niente di speciale, non ho la pretesa di aver fatto chissà cosa», spiega. «Volevo semplicemente raccontare un po' della mia vita, ma senza ricorrere a quelle biografie formali piene di dati e nozioni. Questa è una raccolta di pensieri alla buona, meditati nel tempo e legati alle tante esperienze passate. Credo che sia un'occasione per farmi conoscere meglio dalla gente e per spiegare davvero come sono. Perché i fatti della mia vita mica li racconto ai giornalisti che poi alla fine travisano sempre quello che dico. Inoltre ho avuto l'opportunità di scrivere in napoletano stretto, cosa che nelle canzoni mi è difficile. Io mi esprimo così con questo linguaggio immediato e diretto, che in una parola racchiude magari dei concetti complessi: a volte in traducibili. Il dialetto è importante ma sta scomparendo, bisogna salvaguardarlo dall'omologazione culturale».

C'è tutto il mondo di Pino in questo libretto: l'amore per Napoli, la famiglia, gli amici, le canzoni, «schegge di memoria, ombre dell'infanzia e luci di questi anni che viviamo» come riportato nella quarta di copertina.

«Napoli sta cambiando e con lei la gente. Anche il lavoro di Bassolino sta migliorando la situazione. I ragazzi sono più legati a quella calda familiarità del passato che si collega ai sentimenti della Napoli di Eduardo, ma perché non ci decidiamo, finalmente, a dedicargli una via o una piazza? E la stessa cosa dovremmo fare con Totò e Troisi. Mi sembra doveroso». Quindi la musica suonata. Pino annuncia un tour europeo di otto date che partirà il 13 novembre da Bruxelles e toccherà quindici città come Vienna, Monaco, Barcellona, Zurigo e Parigi. Daniele sarà accompagnato da tre musicisti come Rita Marcotulli (piano), Gabriele Melotti (batteria) e Alfredo Gomes da Paiva (basso). Che contribuiranno a creare un sound «più jazzato e molto latino». Dell'esperienza dei concerti estivi con Jovanotti e Ramazzotti porta un buon ricordo: «Mi rimane soprattutto la grande amicizia con Jovanotti, con cui probabilmente collaborerò anche in futuro mentre con Eros non c'è stato lo stesso feeling». Assieme a Lorenzo c'è in ballo pure un concerto a Cuba, «orò il prossimo febbraio». «È una scelta ben precisa culturalmente e politicamente. Del resto io sono stato legato, in passato, a situazioni di partito e sono nato con i festival dell'Unità senza quel circuito di concerti non sarei andato avanti. Oggi il sistema ha strumentalizzato tutto e non appena si è accorto che la musica poteva anche fare opposizione ha tirato fuori il karaoke. Che è il modo più subdolo di rimbacillare la gente».



Pino Daniele. Dal 1° dicembre in libreria la sua autobiografia. In alto il cantautore con Massimo Troisi

«Io e Troisi, amici veri»

Pino Daniele *Storie e poesie di un mascalzone latino* è dunque il titolo della biografia che il cantautore napoletano ha scritto a quattro mani con il giornalista Mimmo Liquro. Un gesto inatteso da un artista che non ama far mostra di sé e non nelle tournée (l'ultima in trio con Jovanotti e Ramazzotti ha riscosso grande successo in giro per l'Europa). Prosa e poesia si danno il cambio nel tentativo di raccontare con semplicità, più che la storia della propria vita, le radici, gli amori, il modo di vivere e di pensare di un artista profondamente legato alla sua terra. «Storie e poesie di un mascalzone latino» (104 pagine, 14.000 lire) sarà in libreria a partire dal 2 dicembre edito dalla Tullio Pronti di Napoli. Per gentile concessione dell'editore pubblichiamo qui a fianco un breve estratto del libro nel quale Pino Daniele ricorda la nascita di una delle sue collaborazioni artistiche con Massimo Troisi, quando l'attore scrisse per lui i versi di «O ssaje come fa 'o core», canzone contenuta nella compilation del '92 «Sott'o sole».

«Pu' ssaje, zienze a' mare, io te guardo. 'Prima e da' d'iemmo all'uochie, pe' sannamurà què s'era fatt'annanze o core». Non era approdo umano o artistico congeniale alla sua idea della vita e della professione dove il cuore di Massimo non amava «prima» degli occhi. «O ssaje come fa 'o core» la sensibilità di un vero artista arriva sempre prima del contatto fisico materiale. Lo avevo conosciuto quando faceva parte del gruppo La Smorfia, alla trasmissione *No stop*. Ma stranamente mi sembrò e forse sembrò a tutti e due di esserci già incontrati. Dove? Nella regione impalpabile del cervello e dei sentimenti. Non è forse vero che prima e da o tempo all'uochie? «o core già s'è fatto avanti? Sentiamo che tutti e due ci eravamo incamminati lungo la stessa strada. Essere napoletani era per noi un ancoraggio formidabile ma poi bisognava sganciarci la cima e navigare in mare aperto. Pur essendo legato non solo sentimentale a Napoli io mi sentivo per dir così universale, cioè senza limiti per la mia ricerca artistica per le verifiche incontri proiezione dell'interesse culturale

verso altri climi altre realtà. La scommessa è quella di conservare il modo di essere napoletani (radici valori essenziali consapevolezza dell'appartenenza) e la apertura alle esperienze che vengono vissute nel campo che ti riguarda anche nel resto del mondo. Io e Massimo ciascuno a modo suo inseguivamo questa «scommessa» come Massimo mi ritengo napoletano e cosmopolita perché siamo vissuti in un'epoca in cui il popolo napoletano non è più quello delle cartoline retoriche basate sulla leggenda della scarsa voglia di lavorare. *Nun voglio fa niente* è una bella poesia di Libero Bovio riferita all'indolenza che si prende nella «controra» cioè nel primo pomeriggio dei giorni estivi quando l'afa ti distrugge. Una poesia che raggiunge effetti umonistici notevolissimi. Già ma la «controra» dura per un preciso arco di tempo non per tutta la giornata e non per tutta la vita come forse pensavano coloro che travisando la poesia di Bovio facilmente appioppavano alla gente di Napoli l'etichetta del

«nun voglio fa niente». Il popolo napoletano ha dimostrato di essere laborioso e intelligente e i suoi orizzonti si sono allargati in tutte le direzioni. Anche Napoli pur tra mille problemi e difficoltà ha accettato la sfida della modernità. Che vuol dire soprattutto confrontarsi con gli altri e se possibile dare e prendere i rispettivi influssi positivi. Così ho cercato di fare con la musica, così faceva Massimo col suo mestiere di autore-attore e regista. Lo dimostrano proprio i suoi film. Troisi al di là della nostra amicizia fa parte — come personaggio artistico — di una Napoli che appartiene alla mia storia personale e professionale al mio mondo degli anni giovanili. Le suggestioni culturali che ci venivano dall'estero il primo benessere dopo gli anni del lungo dopoguerra. L'impegno sociale e politico degli anni successivi. Su questo terreno ci siamo formati senza conoscerci e da qui ci siamo poi incamminati per sentieri paralleli. Quando ci conoscemmo

il più era già fatto per le nostre relazioni. Eravamo «già amici» perché andavamo nello stesso senso. Un giorno ricordo arrivato in viaggio per Viareggio. Gli avevo chiesto di aiutarmi per un video che avrebbe mostrato alcune scene del suo film *Pensavo fosse amore* e invece era un *calasse*. Aiutarmi, cioè offrirmi qualche spunto. E lui, subito in macchina si mise a scrivere. Dopo pochissimo tempo (eravamo arrivati al passo della Cisa) era pronto il testo della canzone *T'aggia vede morta*. Arrivati a Viareggio fui preso — naturalmente — dal desiderio di vedere il mare. E arrivati sulla spiaggia mi tolsi scarpe e calzini mi arrotolai il pantalone sulle caviglie e cominciai a passeggiare dove le onde si dravaivano lente sulla sabbia. In quelle condizioni era chiaro a tutti i presenti che non avevo assolutamente l'aria di chi volesse o potesse affondare nell'acqua neppure per due centimetri. E invece Massimo fingendo grande preoccupazione per le mie sorti s'avvicinò calmo ma solenne e come se si rivolgesse a uno pronto a tuffarsi mi disse: «Nun t'allontana, eh».

LA TV
DI ENRICO VAIME

Gli attori, ma chi li vuole più?

UNA DELLE VITTIME del ruolo compressore della tv è il «recitare» la recitazione intesa come tecnica espressiva tipica degli attori o altri tramiti simili. Non si recita più il teleschermo lo sconsiglia impietosamente quando non lo veta favorendo esso proprio per la sua natura la spontaneità (o forse sarebbe meglio dire la sciatena che sembra disinvoltura, vai a capire come stanno le cose). La recitazione in video è ormai ridicola e mal sopportata specie se fa riferimento ai canoni classici. La tv è più tollerante invece con la grolleria portata con l'esagerazione dei fatti e dei modi. Strafare sembra meglio che porgere con l'educazione vocale e gestuale che appare leziosa in questo mondo di agitati. Si notano però dove meno le le aspetti delle sacche di resistenza delle isole (del giorno prima) di «recitazione» non so più quanto ridicole.

C'è una pubblicità quella dell'acqua minerale Oliveto che descrive una situazione facilmente comprensibile un pittore (che per sembrare tale «recita» la parte «occhio ispirato gesti vibranti da vocazione») sta eseguendo una natura morta. E colto da fame e sete e quindi «recita» i due istinti esagerando la rappresentazione, morde una pagnotta con slancio eccessivo e bestiale ingolla Oliveto come se si trovasse in un deserto in preda ad arsura. Raramente è dato assistere ad un'esecuzione così esplicita, canca e antica oggi che si accenna con nonchalance. Se si «recita» (anche bene) ormai si perde in credibilità. Lo speaker Lombardi che compare nella zona meteo di Raitre a dire poco più che «buonasera» lo fa anch'egli col metodo antico aggiunto alla gradevolezza fisica del garbo dell'attore che interpreta la parte del *simpatico tranquillo con ampio sorriso*. Tana per un altro che recita! Anche Funari lo fa. Ma male svelando forse suo malgrado la finzione. E quindi tutti pensano «sta scherzando che s'aziona!».

MASSIMO LOPEZ il fucilato della Sip risulta invece negli shorts pubblicitari estremamente convincente perché fa (recita) il comico con lo scherno dell'ironia che riesce a frenare ogni esternazione eccessiva quando si ha la sua classe. Recita (su richiesta) quasi non recitando. Ed ecco che questa dote lo pone in posizione privilegiata. Per questo Massimo ascolto (mercoledì ore 22.35 Raidue) è partito tre settimane fa con dei numeri Auditel — sulla fiducia — assai lusinghieri. Poi l'ascolto è ristretto i motivi ufficiali sono fragili e il solito fan non riferimento alle offerte concorrenziali delle altre reti. Non sono testi facilmente condivisibili dagli scettici come noi. Dentro il programma — regia di Benincasa — ci sono momenti di alta eleganza (forse un filino troppo) Peggio per i mangiatori di crème caramel e bucce di banana) un arietta di sano cinismo (Giacomino e un assassino esame dei perché del successo di certi programmi strapaccare e budelli. Non a caso l'ultima puntata era dedicata alla *disprezzazione* che ha fatto la felicità di tanti operatori del settore) un gusto del paradosso come nell'episodio dello «scorporo ignorato da Chi l'ha visto» (Luigi Ignorito) di sperato di non essere ricercato da nessuno. Di piacevole stravaganza il numero musicale dei Coalitioni (De la Valle e un cinese). Persino Marzullo italiano emigrato in Polonia a pulire i vetri delle macchine è risultato credibile nell'interpretazione del signor Paolo Biaccucci (o forse era Paolo Biaccucci che è finito Marzullo e una tesi più accettabile). Massimo Lopez conduce con ritmo gradevole e si crebbe ricevere consensi unanimi e in quella sua spensierata plausibilità. Che mette però improvvisamente in gioco cantando (si ignorano i motivi del gesto) *salvato* una canzone mercoledì era *All the way* nello «concerto di tutti fans inclusi». Perché? Perché cancellare l'ironia per recitare un ruolo che non compete e che nessuno chiede? Gli attori chi li capisce?



LA SCOMPARSA. Muore a 72 anni la cantante che rivaleggiò con Ella Fitzgerald e Sarah Vaughan

Addio Carmen McRae, magica voce del jazz

Lutto nel mondo del jazz. La cantante Carmen McRae è morta nella sua casa di Beverly Hills, dopo essere entrata in uno stato di semi-coma. Aveva 72 anni. Apparteneva a quella sorta di splendida «triade» del canto insieme a Sarah Vaughan ed Ella Fitzgerald. Delle tre era la meno popolare ma forse la più brava e sofisticata. Diventò famosa per il suo *scat singing* e la tecnica che le permetteva di seguire con la voce gli assoli strumentali.

FILIPPO BIANCHI

Si dice che nel jazz le forme strumentali e vocali tendano ad assomigliarsi in una sorta di osmosi che non ha termini di partizione in altre musiche la pronuncia strumentale si modella ad imitazione della voce umana mentre la voce si articola sul fraseggio degli strumenti. Ma che si tratti di *voce strumento* o *strumento-voce* ciò che rende questa musica unica e inimitabile è l'enfasi posta sulla personalità individuale «sulla singola voce» appunto sull'espressione

dell'essere al di là di norme troppo tecniche per avere qualcosa a che fare con l'arte. Ed è proprio nella carenza di «voce» originali riconoscibili che si fonda la crisi del jazz contemporaneo. Da oggi il panorama dei grandi jazz vocalisti della *folla di singole voci* che forma la cultura jazzistica è certamente più povero. All'età di settantadue anni infatti è morta la magnifica Carmen McRae in conseguenza di un ictus. Scomparsa Sarah Vaughan e ri-

dotta alla forzata definitiva inattesa Ella Fitzgerald della grande scuola classica del canto nero resta solo il ricordo indelebile e la discografia. Fra queste tre splendide interpreti a Carmen McRae tocca la carriera meno folgorante ma non certo perché avesse minori qualità. Aveva semmai caratteristiche meno plateali un gusto più sottile e raffinato forse fin troppo delle sfumature dell'*understatement* della sensibilità femminile. Il suo timbro di voce scuro e profon-

do — lontano mille miglia dalla gioiosità infantile di Ella — le faceva prediligere l'inflessione blues, i toni drammatici che però riusciva miracolosamente a rappresentare con uno straordinario scio dello swing. Perché Carmen McRae era forse più di chiunque altro una *musicista di jazz* non solo una cantante, i suoi assoli *scat* avevano la complessità e la perfezione formale di quelli della tromba di Clifford Brown o del sassofono di Sonny Rollins. Nata a New York nel 1922 aveva cominciato la carriera all'alba degli anni Quaranta. Di giorno lavorava come segretaria la sera cantava in leggendario Minton mentre il jazz quaggio del bebop e ancora in formazione «sorte del tutto analoga a quella della Vaughan» come Sarah sceglie di non accompagnarli al pianoforte che pure suona bene per diventare una *standup performer* (e cioè un'artista che canta in piedi sul proscenio). Nel 1944 sposa Kenny Clark il padre del jazz *drumming* moderno ed è la

voce solista nell'orchestra del maestro di clarinetto Benny Carter (con lui tornerà ad esibirsi mentemmo che nel 1988 e sarà un incontro commovente). È fortemente influenzata da Billie Holiday della quale molti la considerano l'erede, anche se non ne possiede la dolcezza la fragilità. Pure l'omaggio discografico che tributerà a Lady Day nei primi anni Sessanta è fra le cose più pregevoli della sua opera registrata. Prima della fine degli anni Quaranta farà a tempo a esibirsi con l'orchestra di Mercer Ellington e con quella di Count Basie e a produrre un disco a proprio nome con Carmen Clarke. Nel 48 si trasferisce a Chicago e l'esperienza professionale nella «windy city» sarà formativa ma molto dura. La crisi artistica e quella matrimoniale si intrecciano ma mentre divorzia da Kenny Clark nel '53 inizia una proficua collaborazione con Mat Mathew e un'altra con Tony Scott. Alla fine del decennio è all'apice della carriera. Sono molte le inci-

sioni discografiche e le partecipazioni a festival importanti (a Monterey e una presenza quasi fissa). Gli anni Sessanta li vedono a fianco di Dave Brubeck e la parte insieme a Louis Armstrong dello show *The Real Ambassadors*. Il Giappone mercato privilegiato di questa musica la scopre nel '64 e la elogia fra le sue preferite. Si ricorda di saper suonare anche il piano e ogni tanto sloggia il suo partner dalla tastiera per accompagnarsi da sola. Assesonda un indole morale che trasferece puntualmente sul palcoscenico. E negli anni Ottanta si cimenta anche con un repertorio contemporaneo incidendo ad esempio *New York State of Mind* di Bill Joel. Performance sempre intense, straordinarie magnetismo e accompagnatori di prim'ordine sono ciò a cui ci ha abituato fino agli ultimi tempi (nel '92 stregò il pubblico di Umbria Jazz e più di recente s'era esibita al mitico «Blue Note» di New York). *Rest in peace*.